La tragedia della val di Fiemme non è un disastro naturale, emergono precise colpe e mancati controlli

Ma stavolta i responsabili pagano?

Lunedì il governo risponderà alla Camera a numerose interrogazioni - Una dichiarazione di Natta: «Sembra sicuro che non la fatalità ma la trascuratezza di un'impresa e la mancata vigilanza dell'autorità competente costituiscano la causa determinante della strage» - Il presidente della Repubblica Cossiga esprime «l'impegno ad accertare e perseguire inflessibilmente le responsabilità»

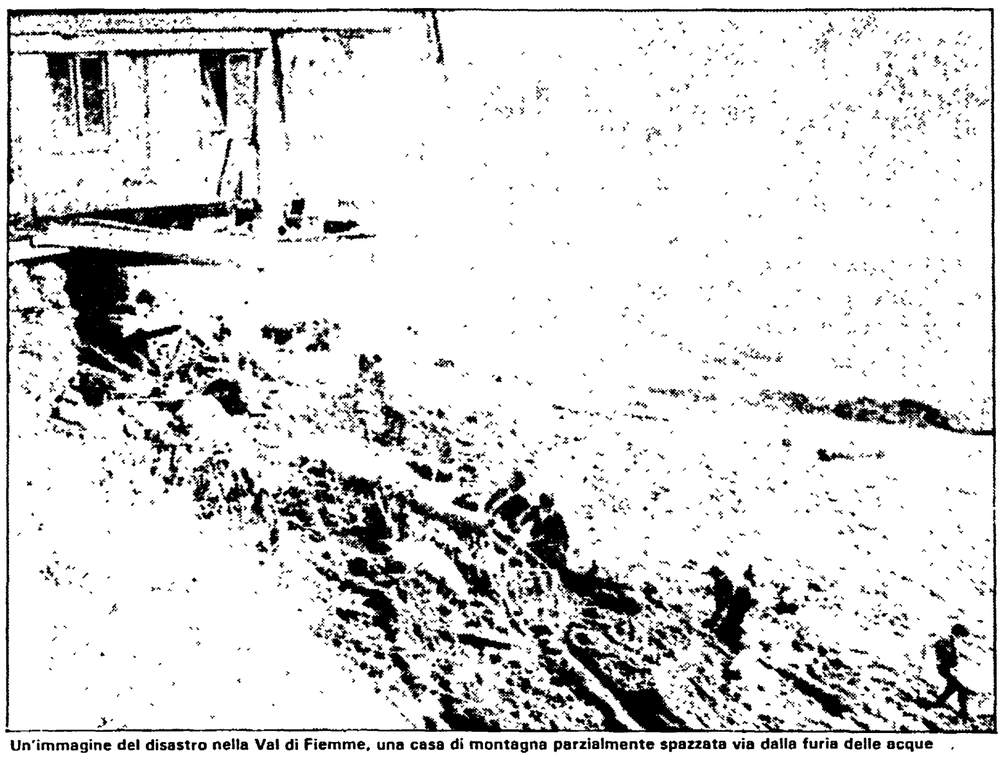
ROMA — Il governo risponderà lunedì alla Camera (su richiesta del presidente dell'assemblea Nilde Jotti) e martedì al Senato sulle cause e le responsabilità del disastro della val di Fiemme. Col passare delle ore appare sempre più evidente che anche questa tragedia è stata provocata dall'uomo e non dalla natura.

Lo sottolinea, in una sua dichiarazione, il segretario del Pci, Alessandro Natta, che — dopo aver espresso la partecipazione dei comunisti per «il lutto che ha colpito la comunità della valle di Fiemme e le famiglie dei villeggianti» — chiede fermamente «che si vada fino in fondo nell'accertare e nel perseguire le responsabilità». «Sembra ormai sicuro — continua Natta — che non la fatalità, ma la trascuratezza di un'impresa e la mancata vigilanza dell'autorità competente costituiscano la causa determinante della strage. Ma la nuova tragedia indica, ancora una volta, la giustezza dell'allarme lanciato da tanti scienziati, forze politiche e amministrazioni, per l'assenza di una seria politica del territorio e la gravità del fatto che questa denuncia è stata sistematicamente ignorata e negletta». Interrogazioni sono state presentate dal Pci sia alla Camera che al Senato.

Anche il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, in un telegramma inviato al presidente della provincia di Trento, fa riferimento a precise responsabilità: «L'immane disastro della Valle di Stava — afferma il presidente, che ha seguito ora per ora la tragedia dalla tenuta di Castelporziano, con un collegamento telex subito approntato — colpisce profondamente e colma di dolore le popolazioni del Trentino e l'intero Paese. Esprimo il commosso cordoglio mio e del popolo italiano con l'impegno ad accertare e perseguire inflessibilmente le responsabilità di questa incredibile sciagura».

Sul dissesto territoriale insiste anche una nota della Fillea-Cgil (il sindacato degli edili): «L'Italia — afferma un loro comunicato — è uno dei paesi territorialmente più dissestati, mentre a tutt'oggi non sono stati ancora spesi gli 80 miliardi della finanziaria '85 per la difesa del territorio, né è stata approvata la legge quadro per la difesa del suolo».

Messaggi di cordoglio sono stati, infine, inviati ai familiari delle vittime ed alle autorità locali dal presidente del Senato, Fanfani, e da quello della Camera, Jotti.



Un'immagine del disastro nella Val di Fiemme, una casa di montagna parzialmente spazzata via dalla furia delle acque

Il Procuratore già accusa: «Da quella miniera erano giunti segnali di allarme»

Da uno dei nostri inviati

CAVALESE — Zamberletti e il suo staff di esperti hanno appena concluso una succinta conferenza stampa, quando arriva il dottor Francesco Simeoni, procuratore della Repubblica di Trento. Assediato dai giornalisti, dice subito che sarà aperta un'inchiesta, e aggiunge: «Dalla miniera di fluorite erano giunti segnali di allarme». «Dove erano arrivati, e a chi?». «Sono arrivati — è la risposta del magistrato — non fatemi dire altro». Sarà più preciso il segretario comunista della Federazione di Trento: «Segnali premonitori, che potevano far intuire la possibilità di una tragedia, ve ne sono stati anche in passato, senza che ad essi fossero seguiti interventi preventivi seri e concreti. Una prima avvisaglia di ciò che poteva accadere già la si era avuta nell'inverno scorso, quando un primo smottamento, seppur di ben più limitate proporzioni, aveva causato preoccupazione e timori nella gente del luogo. Perché non sono intervenuti i preposti al controllo e alla verifica della stabilità e della tenuta dell'argine? perché non si sono realizzate adeguate misure di sicurezza e di rinforzo? Fin d'ora è già possibile intravvedere responsabilità pesanti riconducibili, nella migliore delle ipotesi, a leggerezze e sottovalutazioni».

Ma torniamo alla cronaca di questa terribile giornata. Da Trento, da Bolzano migliaia di alpini, vigili del fuoco, agenti di polizia e della Guardia di Finanza, carabinieri sono accorsi nel giro di alcune ore per prestare i primi soccorsi. Già al casello dell'autostrada che da Verona corre su su fino a Trento per toccare Ora, incontriamo soccorritori, volontari, militari.

All'uscita del casello, infatti, quando ancora le dimensioni della tragedia non erano ben definite, le voci correvano, e si ingigantivano. Quante le vittime? «Ho appena sentito dire che sono oltre 1200» afferma un agente della Stradale. Poi la cifra si è ridimensionata. Per arrivare a Tesino, abbiamo superato decine di posti di blocco, mezzi pesanti dell'esercito, mentre, sulle nostre teste, volteggiavano degli elicotteri. Insomma, questa volta almeno, a dire di tutti, i soccorsi sono stati immediati, ordinati, non caotici. Soccorsi che vogliono dire anche collaborazione da parte di volontari.

Giuseppe Zamberletti

A pochi chilometri da Cavalese, prendiamo in macchina una giovane, un'infermiera che ha lasciato il proprio albergo per dare il suo aiuto, per rendersi utile alle vittime.

A Cavalese, a 1224 metri di altitudine, la piazza è letteralmente «invasa» da ambulanze, mezzi dei vigili del fuoco, da diversi elicotteri atterrati in uno spiazzo contiguo.

Alle 18, nel municipio trasformato in centro operativo, la conferenza stampa di Zamberletti, ministro per la Protezione civile, dell'ingegner Pastorelli, di Gavazza, comandante del Corpo d'armata alpino, del sindaco Adriano Jellici e di tanti altri. Presente anche il presidente della Democrazia cristiana, Flaminio Piccoli.

La relazione, in mezzo ad un turbinio di interruzioni, è succinta, forse un po' troppo. Dice l'ingegnere Nicola Salvati: «Alle 12,30 c'è stato il primo allarme per un movimento di terra e di liquami, di uno dei due bacini (o invasi, per dir meglio) uno sopra all'altro. La massa di terra è scivolata — ha continuato Salvati — a valle, dagli invasi della miniera di Prestabel, già della Montedison e attualmente della Prealpi mineraria di Bergamo. La massa di terra (quanta?, c'è chi parla di 150 mila metri cubici, anche se non è stata, in questa sede, ancora quantificata) ha travolto tre alberghi finendo quindi nel rio Stava».

Una ricostruzione dei fatti, come si è detto, sintetica, con troppi interrogativi aperti. Secondo Zamberletti, però, non era questa l'occasione per capire di più, di fornire risposte adeguate ai molteplici perché della catastrofe.

È vero, è stato chiesto al sindaco di Cavarzere, che c'erano stati degli allarmi? «Non mi risulta — ha risposto —. Posso solo dire che si era protestato a suo tempo per il traffico di autocarri alla miniera». Ma, si è insistito, ci sono stati controlli, si è cercato di capire se nella miniera c'erano misure di sicurezza idonee? Non c'è stata risposta e non si è capito a chi toccava «ispezionare».

Si è avuta l'impressione che non era arrivato ancora il tempo delle domande difficili. E tutti hanno capito che non era il caso di intralciare il lavoro degli addetti. E allora, c'è da dire che le vittime, sempre alle ore 18 di ieri sera, si aggiravano sulle 200 unità; e che grazie al lavoro dei soccorritori sono state recuperate dal fango della fluorite due persone ancora in vita.

La zona colpita dalla catastrofe è stata suddivisa in quattro parti: la C1 e la C2 affidata all'esercito e ai vigili del fuoco, la C3 e la C4 al comando del Corpo d'armata alpino, mentre a polizia, carabinieri e Guardia di finanza erano affidati compiti di ordine pubblico. Si ritiene che entro ieri sera inoltre, sarebbero stati messi a disposizione circa quattromila uomini, cellule fotoelettriche, mezzi pesanti, 14 elicotteri. Inoltre si sono attivati due numeri telefonici (0462/30600 e 31255) a disposizione di quanti avevano bisogno di informazioni. Durante la notte, infine, sarebbero state allertate quattro unità di lavoro del Genio alpino Iseo (Trento) e due battaglioni Orta (Bolzano) e varie altre unità.

Giuseppe Muslin

Laggiù sotto quel fiume giallo di melma i resti di un paese, si chiamava Stava

Villette, due alberghi con 50 posti l'uno, una colonia con cento letti, quasi tutto ora è sommerso - Le urla disperate dei familiari delle vittime in un clima di morte reso più grave dall'odore delle acque sature di fluorite - I racconti strazianti dei testimoni

Da uno dei nostri inviati

TESERO — Un paesaggio quieto, incredibilmente verde, dolcissimo, a Cavalese — pochi chilometri dal luogo del disastro — signore anziane col cashmere gettato sulle spalle passeggiano ostentando un'improbabile normalità. Accanto a loro passano decine e decine di ambulanze, tante quante non ne ho viste mai, jeep dell'esercito, dei pompieri, dei carabinieri, delle fiamme gialle, in uno spiegamento di mezzi meccanici che sembra il set di un film hollywoodiano di catastrofi.

Ma non è un film. È vero. È accaduto. Pe rendersene conto basta fare il salto, passare il fiume che divide dall'inferno di fango. Non è facile, perché giustamente gli uomini dei soccorsi impediscono alle auto di passare. Ma nonostante lo sbarramento riusciamo ad arrivare a Tesero, che è il paese meno colpito. Questo piccolo centro di case e laboratori artigiani deve la propria salvezza alla sua conformazione fisica. Il fondo valle lo taglia in due come una mela così il fiume di fango si è incanalato in questo alveo naturale — semmai è lecito usare questo aggettivo in circostanze come questa, dove di «naturale» c'è ben poco — e ha risparmiato le case, e, con le case, le vite umane.

Non le ha risparmiate interamente, perché è riuscito a portare con sé, anzi a seppellire, un gruppo di case e laboratori artigiani edificati sul pendio che unisce il centro abitato e le case.

Il nostro primo impatto con la tragedia di Stava e Tesero è avvenuto così, col caos di un paese intasato di uomini e di mezzi meccanici, dilaniato dale grida e dai dialetti incrociati, attonito e pregno di un odore chimico intenso, i fanghi e le acque sature du fluorite, ovvero gli strumenti della strage. Un odore intenso di morte ristagna nell'aria mentre i vigili del fuoco tentano di riportare alla luce un'auto interamente seppellita dal fango. Intanto un uomo racconta, in un dialetto musicale,a tratti indecifrabile, che giù, dove i 200 mila metri cubi di fango hanno terminato la loro corsa, qualcuno ha trovato il corpo di un bambino, devastato nel corpo ma col volto intatto.

Sono con due amici, Lucio Matteotti e Maurizio Chiocchetti, dirigenti delle federazione comunista di Trento; conoscono queste strade tortuose come il corridoio di casa loro. Mi prendono per un braccio e mi dicono che loro sanno una strada per arrivare a Stava, quattro chilometri più in alto. Stava è una frazioncina. Da lì sono stati tratti pochi feriti ma molti, moltissimi morti. I due conoscono una scorciatoia, dovessi rifarla giuro non saprei. Andiamo.

Lo spettacolo che si presenta ai nostri occhi dall'alto non riesco a decriverlo. Forse, vista da una postazione sopraelevata, la morte è ancora più tremenda. È il silenzio, ancora una volta, la quiete apparente la cosa più intollerabile. Dall'alto si vede un unico, ininterrotto fiume giallo di melma scendere come un serpente fino a valle e ricoprire quasi interamente quello che un tempo era stato un paese. Stava.

Un grazioso paese. Villette, due alberghi con 50 posti l'uno, una colonia con cento letti. Quasi tutto sommerso. Una Atlantide di fango e di orrore. Alberghi dai nomi dolci, tranquilli, un po' da romanzi di Agatha Christie: Erika, Miramonti.

Che dire dei soccorsi? Non sappiamo se sono stati efficienti. Certo sono stati tempestivi. Certo sono stati inutili. Perché se una cosa sicuramente si può dire di questa tragedia orribile, è che poteva essere impedita molto, molto tempo fa. Non ieri alle ore 13.

Edoardo Segantini

2000 morti in un minuto: colpa di chi aveva costruito la diga del Vajont sotto un monte che stava crollando

Longarone, la notte dannata di ventidue anni fa

Un'immensa valanga d'acqua spazzò via il paese e le frazioni di Erto e Casso, e travolse ogni cosa lungo un tragitto di quattro chilometri - Solo all'alba la tragedia apparve in tutto il suo orrore - Aspettando ancora che sia fatta giustizia

Guardi le mappe, le carte geografiche dei luoghi del disastro, e una domanda ti assale: qualcuno di questi morti, di questi poveri morti di oggi che attendono un nome, non sarà magari fra quelli che ventidue anni fa riuscirono a scampare a un'altra orribile strage, quella del Vajont? Non sarà fra quelli che si misero a vagare disperati per la montagna, o che piansero i familiari perduti, o che decisero di andarsene via da quello scenario di morte?

La distanza non è molta, poche decine di chilometri in linea d'aria: di qua la Val di Fiemme, in mezzo la catena delle Alpi dolomitiche che portano alla Marmolada, e di là la Valle del Piave e la conca di Longarone. Duemila morti allora, in una catastrofe che nessuno può azzardarsi a definire «naturale», frutto di «fatalità», ma che — fu chiaro immediatamente — tirava in campo atroci responsabilità dell'uomo.

Riguardiamo i giornali del tempo. È il 9 ottobre del 1963, le dieci e quarantadue della sera. La gente a Longarone è in casa, o nei bar, o nei modesti ritrovi, davanti alla tv che trasmette una partita di calcio. In Italia si respira aria di «miracolo economico», ma qui la vita è ancora fatica dura. All'improvviso, preceduta da un sordo boato, una immensa valanga di acqua e di fango viene giù dalla gola del Vajont, da quell'enorme bacino artificiale serrato da una diga, che una privata società (la Sade) ha costruito in alto, sulla montagna. Il bacino è lungo sette chilometri e largo in media quattrocento metri. Dentro quel lago precipita all'improvviso una frana di dimensioni impressionanti, un pezzo del Monte Toc, qualcosa come 200 milioni di metri cubi di materiale solido.

Di colpo l'intera vasca si svuota e un diluvio d'acqua (duecentomila tonnellate) si riversa giù per la valle, investe in pieno l'abitato di Longarone (che aveva 4.300 abitanti), e poi Erto e Casso e Codissago: un'onda altissima, furiosa, che travolge ogni cosa, che attraversa il Piave e risale per un centinaio di metri la sponda opposta, che sommerge il fondo della valle per una lunghezza di quattro chilometri e risuccha nel ritorno quanto aveva miracolosamente risparmiato all'andata.

Non si ebbe subito la sensazione di ciò che era accaduto. Si parlò nella notte di poche vittime, forse una ventina, di un po' di danni. All'alba era agghiacciante lo spettacolo che si presentò agli occhi dei soccorritori: un'immensa marea di fango su cui galleggiavano detriti, i tetti delle case, i corpi senza vita degli uomini, delle donne, dei bambini. Fu interminabile la ricerca dei cadaveri lungo il corso del Piave. E al posto dei paesi furono messi i cimiteri.

Ma ciò che rese insopportabile il dolore acutissimo di quella comunità e dell'Italia intera fu la consapevolezza che non si era trattato di una tragedia imprevedibile, ma ancora una volta del risultato di un'operazione di «rischio calcolato», di un progetto cinicamente studiato negli uffici di una privata società elettrica (si era alla vigilia della nazionalizzazione del settore) che aveva agito con il benestare degli organi pubblici cui spettava invece il compito di vigilare, controllare, impedire che la sicurezza delle comunità fosse messa a repentaglio.

Questo quotidiano, *l'Unità*, fu tra le poche voci che — prima — si levarono a denunciare il pericolo imminente; pubblicò persino il testo della relazione su una serie di esperimenti idraulici che simulavano gli effetti della possibile caduta di quel pezzo di montagna nel lago artificiale. Per costruire quel lago l'intero assetto idrogeologico era stato sconvolto, la stabilità del Toc compromessa. Come era stato possibile? Per colpa di chi? Quei duemila morti gridavano vendetta.

Ma — come spesso in Italia — non vi fu né vendetta né giustizia. Dieci anni dopo *l'Unità*, lo stesso giornale che aveva denunciato i rischi *prima* che si trasformassero in tragedia, commentava: «La lunga lotta per la giustizia si è conclusa con quella pagina amara che ormai tutti conoscono: l'offa di 10 miliardi con cui l'Enel — successore della Sade come titolare del Vajont — ha cercato di escludere i superstiti dal processo. Una sentenza di primo grado che cancellava quasi ogni responsabilità. Un giudizio di secondo grado e di Cassazione che mentre liquida la teoria dell'imprevedibilità e riconosce la colpa di avere provocato la frana del Vajont, riduce però al minimo l'arco delle responsabilità personali e l'entità della pena».

E, in linea con la peggiore tradizione del sottogoverno dc, intorno alla ricostruzione dei paesi distrutti si intrecciò persino una gara di intrighi, di appalti truccati, di piccole e grandi corruzioni, anch'essa finita nelle aule del tribunale. Sì, nella piana di Maniago c'è oggi un paese che si chiama Vajont, la cui prima pietra fu posata il 2 dicembre del '66, ma tutti sanno che è un paese «inventato»; un'altra cosa, un'altra vita rispetto a quella di Longarone, di Erto, di Casso. Dicono che chi se ne è andato lo ha fatto per dimenticare; e che chi è rimasto non riesce a perdonare chi ha scelto di andarsene. Ma dentro questi e quelli — è facile capirlo — c'è una ferita, una cicatrice profonda, che nessuno riuscirà a rimuovere.

Eugenio Manca

«Aveva il fango alla gola L'abbiamo liberato in tempo»

TESERO — Il maresciallo Adolfo Tirelli, della Scuola alpina della Guardia di Finanza di Predazzo, racconta il drammatico salvataggio di un uomo. «All'Hotel Dolomiti, di cui è stata distrutta una parte — dice — la cantina e la sala da pranzo erano piene di fango. La padrona mi ha detto che laggiù erano rimaste imprigionate tre persone. Sono venuto di corsa a Tesero a chiamare i ragazzi del soccorso alpino delle "Fiamme gialle" e, con loro, sono tornato su. Per raggiungere il luogo bisognava superare una zona di fango molto simile alle sabbie mobili. Stendendoci su alcune tavole ci siamo abbassati allo scantinato. Abbiamo sentito un mormorio. Abbiamo acceso le lampade: l'altezza del fango era a un metro e mezzo dal soffitto. La, immerso fino al collo, c'era un uomo rimasto imprigionato. Con le mani abbiamo scavato per liberarlo. So solo che si chiama Peppino».

Solo a tarda sera i primi elenchi di morti, dispersi e dei pochissimi in salvo

ROMA — Alle ore 20 i dispersi risultavano 195. Di essi 120 erano gli occupanti dei tre alberghi distrutti, mentre gli altri si trovavano nelle ville e negli appartamenti colpiti. Erano state finora recuperate 66 salme; altre sei persone sono state tratte in salvo.

Il ministero della Protezione civile ha reso noto un primo elenco di morti, di feriti e di persone che pur alloggiando negli alberghi travolti sono sopravvissute perché al momento del disastro si trovavano altrove. I morti sono Marcello Milani di Mestre (Venezia) e Athos Carlo de Meazzini di Milano.

Nell'ospedale di Cavalese sono ricoverati Maria Cappella Fornari di Mantova (stato di choc) e Alma Trettel di Cavalese (trauma cranico), Ottavia Mozzini di Mantova (trauma toracico), Bianca Falchetti di Mantova (trauma psichico), Amelia Costanzi di Mantova (trauma toracico), Lucia Morandini di Tesero (contusioni), Pietro de Florian di Tesero (stato di choc).

Nell'ospedale di Trento sono ricoverati Giuseppe Lo Sacco di Milano, Cristiano Parisi di Fabbrico (Reggio Emilia) e Stefano Lazzarini. Nell'ospedale di Bolzano è ricoverato Umberto de Florian di Tesero.

Fra i turisti ospiti dell'hotel «Erika» di Stava c'era anche il capo della redazione milanese del quotidiano «La Stampa», Marzio Fabbri, che era in vacanza nell'albergo con sette familiari. Di loro non si hanno notizie. Il giornalista aveva telefonato ieri mattina alla sua redazione milanese, ma poi non si è più fatto vivo.

Marzio Fabbri, che ha 38 anni, era in vacanza dal 23 giugno. Fino a domenica scorsa era stato al mare insieme ai figli Stefano di 9 anni e Tommaso di 6. Lunedì, insieme a loro aveva raggiunto i genitori, Fabio e Gabriella Fabbri, che erano già all'hotel «Erika» con la moglie di un altro figlio (che si trova in Arabia Saudita per lavoro) e ai due altri nipoti. Marzio Fabbri, alla «Stampa» dal 1971, è capo della redazione milanese del quotidiano dal 1979.

Una famiglia anconetana di quattro persone è fra i dispersi della sciagura che ha investito anche l'hotel «Erika» di Stava. Lanfranco Bendelari, un impiegato di farmacia di 40 anni, sua moglie, Maria Enrichetta Conti, 30 anni, insegnante, il loro bambino di 14 mesi, Francesco, la madre di Enrichetta, Irlanda Serrani, di 72 anni, erano partiti una settimana fa alla volta della Val di Fiemme, meta abituale delle loro vacanze estive. Dall'ora della sciagura, dei Bendelari nessuna traccia: il fratello di lui, Luigi, un cugino e le loro mogli si sono messi in viaggio per raggiungere il Trentino.

Nella casa di soggiorno «Miramonti» di Stava, gestita dalle Acli per le vacanze dei lavoratori, c'erano una sessantina di persone, 54 villeggianti e 6 addetti ai servizi logistici. L'informazione viene dalle Acli milanesi che hanno istituito un loro centro-soccorsi. Ma fino a tarda ora si aveva solo un primo elenco di persone superstiti, fornito dal Comune di Tesero. Erano in gita o comunque non erano presenti al momento del disastro, nell'albergo «Dolomiti», Giancarlo Chiodi, Fiorenza Baccanelli in Chiodi, Elena Chiodi; Pietro, Silvana, Andrea e Simona Aresti; Vincenzo Celano; Remo ed Irma Giovannini; Adriana Besozzi; Ernestina Secchi; Guido Prandi, Elisa Dofini, Liliana Franchini, Ebe Bertoni, vedova Franchini. Al «Miramonti» Giancarlo ed Elisabetta Negri, Laura e Marco Bonetti i fratelli Monica, Enrico e Riccardo De Ponti, Diego Mazzetti, Luigi e Marina Sala, Onorina Falcettoni, Arianna Maino, Teresa Rossi, Edoardo Meazzi. Nell'albergo «Stava», Domenico Erbini; all'«Erika», Giovanni Buffa e Raffaella Sfargeri.